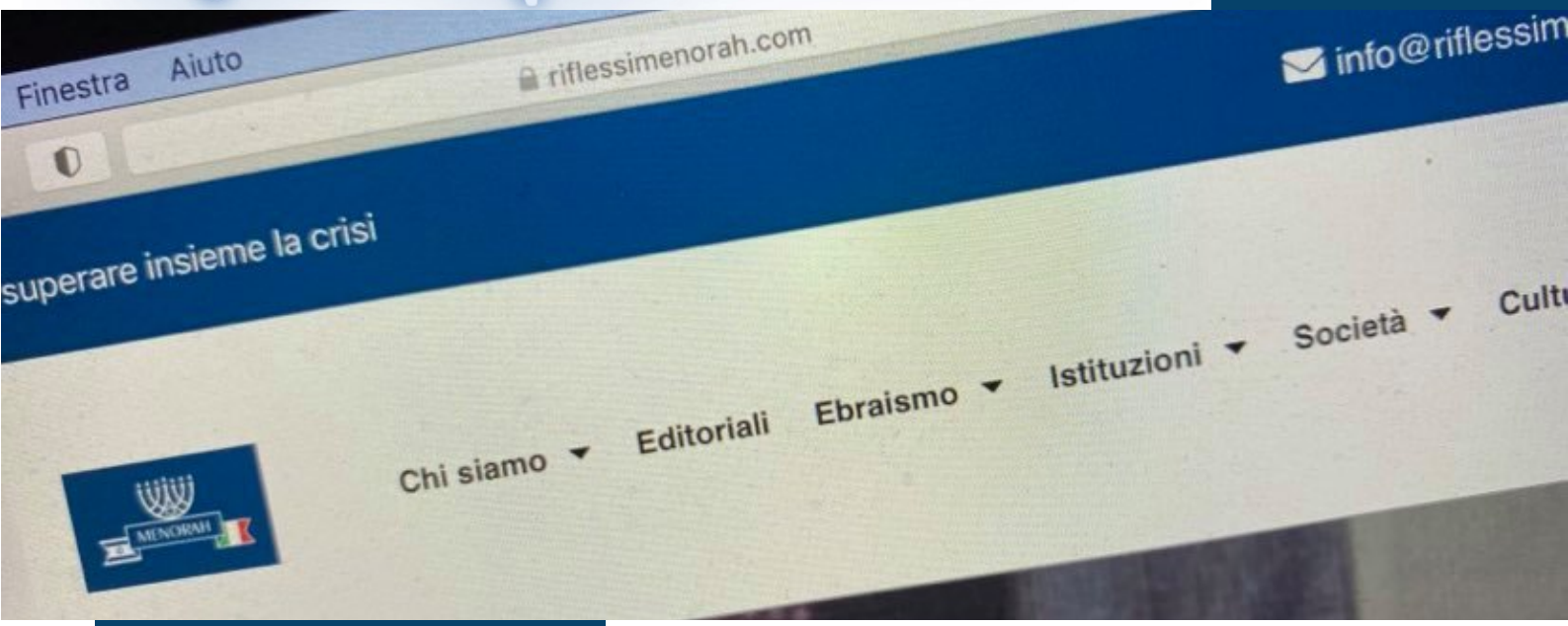
Riflessi

Newsletter
della lista Menorah

N. 8
26 Maggio 2021
15 Sivan 5781



WWW.RIFLESSIMENORAH.COM

Questo è il sito di Riflessi.
Cosa cambia per i nostri lettori?
Con il nuovo sito
ci saranno **contenuti**
e aggiornamenti più frequenti, con
un'attenzione particolare a Israele
e alle nostra vita di ebrei italiani.
La versione in pdf, scaricabile dal sito,
sarà a disposizione
per chi preferisce una lettura
più tradizionale e conterrà,
nei diversi numeri, una selezione
degli articoli già pubblicati
sul sito e articoli nuovi
Per rimanere sempre aggiornati
vi invitiamo a iscrivervi alla newsletter
compilando il form sul sito.
E, poi, commentate,
condividete contenuti sui vostri social,
aiutateci a far crescere la nostra
community.

Israele, la nostra storia, la nostra Comunità

di Livia Ottolenghi

Apro questo editoriale con un ricordo delle 14 vittime dell'incidente della funivia Stresa-Mottarone, che ha distrutto famiglie e gettato nella disperazione e sconforto chi ha subito queste gravissime perdite.
Un pensiero va a chi sta lottando in queste ore per la propria vita, in particolare il piccolo Eitan.
Questo numero di Riflessi è diverso dai precedenti, perché, dopo un periodo di collaudo, abbiamo il nuovo sito Riflessi Menorah (www.riflessimenorah.com), dove sono pubblicati i contributi che vedrete e che avete visto nei diversi numeri della nostra newsletter Riflessi. Uno strumento di condivisione, un luogo che consente di leggere e rileggere gli articoli su cui riflettere.

(continua a pag. 2)

(continua dalla prima pagina)
Troverete qui la prima tappa, di due, sulla terza età, sulle normative, sui servizi comunitari a suo favore e sulla valorizzazione del portato di saggezza che le persone con maggiore esperienza possono dare per farci riscoprire ricordi, cultura, memoria storica, valori che hanno sostenuto le nostre comunità per generazioni.
Prosegue anche il viaggio di Riflessi per incontrare le comunità ebraiche italiane, ed ascoltare il punto di vista dei nostri rabbini, perché guardiamo al futuro, per stabilire legami, conoscenza e rispetto reciproci.
Infine, la grande preoccupazione per il clima di ostilità verso le ragioni di Israele. Prese di posizione unilaterali, che addossano le responsabilità del conflitto solo ad Israele, senza riconoscerne il diritto a difendersi.
E, soprattutto in casa nostra, il clima di violenza e di linguaggio d'odio di fronte ad espressioni di idee non condivise. Vale forse la pena avviare una riflessione sulla necessità di una riconciliazione interna, analizzare attentamente i fenomeni e, per citare Rav Sacks, riformulare il modo in cui vediamo le nostre differenze.

Il diritto di Israele

Nelle ultime due settimane Israele è stata sotto attacco dei razzi, lanciati verso obiettivi civili, dall'organizzazione terroristica palestinese di Hamas, che rifiuta l'esistenza stessa di Israele su qualsiasi parte del territorio tra il mar Mediterraneo e il Giordano.
Fortunatamente sembra che le parti abbiano concordato il "cessate il fuoco"**e speriamo tutti che, non solo la tregua prosegua, ma si inizi a lavorare per il dialogo e per la pace**.

Rimane la sensazione molto amara che il "vento" stia di nuovo cambiando a sfavore di Israele e di essere tornati ad un'atmosfera, non ancora uguale, ma molto simile, a quella del tragico anno 1982. Se Israele si difende, diventa violenta e razzista agli occhi della gente.
I media, in questo breve periodo, hanno dato ampia prova di saper dare informazioni e realizzare **trasmissioni assolutamente squilibrate e faziose**, che spostano l'opinione pubblica dalla parte del "più debole" e contro Israele.
Come sempre, **Menorah sostiene il diritto di Israele di difendere i propri confini ed i propri cittadini**.
Crediamo che **questo non sia il momento di dividersi e di criticare le scelte di Israele**. Se proprio necessario, ci saranno tempi migliori per farlo.

Menorah

Ora basta violenza sui social

In questi giorni il clima sui nostri social si è surriscaldato enormemente.

Da più parti sono state lanciate accuse gratuite contro il movimento giovanile dell'Hashomer Hatzair e contro chi ha espresso opinioni difformi e non in linea con quelle maggioritarie, mediante un documento diffuso all'inizio del conflitto e ripreso anche da organi di stampa. Quanto a quest'ultimo, **Menorah ribadisce di non condividere né il suo contenuto, né i tempi di uscita, né le modalità di diffusione**. **Quanto invece all'Hashomer, che ricordiamo è un movimento sionistico, Menorah gli riconosce il merito di aver contribuito a far fare l'Alyà a centinaia di ragazzi**, molti dei quali hanno indossato la divisa dell'esercito israeliano, ed alcuni hanno anche, purtroppo, perso la vita per difendere lo Stato di Israele. Nessuno può sentirsi in diritto di mettere in dubbio l'onestà intellettuale del movimento e l'importante ruolo sociale che ha nella crescita dei giovani della nostra Comunità.

Condividiamo quindi l'appello lanciato dai rabbini capo delle comunità di Roma, Milano e Torino, che alleghiamo di seguito, per**criticare il livello di violenza verbale nella comunicazione sui social, ormai divenuto insopportabile**; ci aspettiamo che non rimanga una mera enunciazione di principi ma che ad esso, prima che sia troppo tardi, faccia seguito un intervento concreto e diretto.

Menorah

Documento di rav Arbib, rav Di Segni e rav Di Porto, diffuso il 16 maggio 2021

In queste ore ci accingiamo a festeggiare Shavuot purtroppo turbati dalla tensione e preoccupazione per quanto sta avvenendo in Erez Israel, i cui abitanti sono sotto le minacce dei lanci missilistici e degli scontri che avvengono nelle città. Shavuot è anche il momento in cui noi ricordiamo uno dei rari episodi storici di concordia del popolo ebraico accampato alle pendici del monte Sinai per ricevere la Torà. Sappiamo che la concordia di Israele è difficile, che l'aspra divisione c'è sempre stata e che in ogni caso il dibattito è necessario e va reso costruttivo.

Tra i motivi di turbamento in queste ore nell'ebraismo italiano c'è un'accesa polemica su un manifesto sottoscritto da 39 giovani ebrei italiani che esprime forte opposizione alle politiche dello Stato d'Israele e si dissocia dalle scelte pro-israeliane delle dirigenze comunitarie. Nel pieno rispetto del diritto a dissentire, non siamo d'accordo con i contenuti di questo manifesto e riteniamo che la sua diffusione in ambiti esterni in un momento così delicato sia stata assolutamente inappropriata. D'altra parte riteniamo che siano inaccettabili le reazioni sotto forma di insulti e minacce. Se come pensiamo c'è stato uno sbaglio nei contenuti e nelle forme di comunicazione ciò va spiegato con argomenti. Se c'è una divisione, è bene discutere con l'obiettivo di colmarla e di ristabilire il rispetto reciproco.

Invitiamo tutti a usare la pausa festiva per una riflessione costruttiva.

Rav Alfonso Arbib
Rav Riccardo Di Segni
Rav Ariel Di Porto

Focus Terza Età

"Casa di Riposo" ebraica: dopo il risanamento dei conti si può progettare il futuro

di Roberto Coen

Al fine di approfondire alcuni temi legati al futuro degli anziani della nostra Comunità, Riflessi ha voluto incontrare il Presidente della Casa di Riposo Ebraica, Avv. David Barda, per porgli alcune domande.

Caro David, hai appena completato un quadriennio di Presidenza della CRER e, visto il buon lavoro svolto dal Consiglio, sei stato nominato per altri quattro anni. Come l'hai trovata e che cosa avete fatto nei primi quattro anni?

La priorità era mettere in sicurezza i conti dell'Ente. Il bilancio al momento del nostro insediamento aveva un disavanzo di circa 400 mila euro ed appariva insostenibile. Abbiamo trattato con le banche le condizioni dei finanziamenti, abbiamo ridotto le spese di ogni tipo ed abbiamo migliorato la redditività degli immobili, rinnovando i contratti. Attualmente siamo esposti con le banche per circa 4.000.000, ma i bilanci dal 2018 sono tornati stabilmente in attivo e questo ci fa ben sperare per il futuro. La "gestione caratteristica" dell'attività della RSA è in perdita di circa 200.000,00 all'anno, ma la perdita è colmata dai redditi degli immobili.

La gestione precedente alla tua ha trasformato la CRER in RSA (residenza sanitaria per anziani) senza pensare che in tal modo l'Ente avrebbe perso, in breve tempo, la sua ebraicità. Oggi su 20 posti letto solo 10 sono occupati dai nostri iscritti e nel tempo forse questo numero potrà diminuire. Ti sembra giusto?

La scelta, ormai obbligata, di chiedere la convenzione con la Regione ha avuto il vantaggio di ottenere risorse che prima non arrivavano e ciò ha aiutato ad ottenere il risanamento dell'Ente. D'altro canto, però, in questo modo abbiamo perso il controllo della lista d'attesa degli ingressi, perché è gestita dalla ASL, e noi non abbiamo la possibilità di modificarla; si entra nell'ordine in cui ci si pone in lista ed i nostri iscritti non hanno la precedenza. Va comunque detto che l'andamento dei ricoveri di correligionari è ciclico e **ci adoperiamo per aumentare la presenza di correligionari in RSA**.

L'idea che prevaleva anni fa era quella di aumentare i posti letto a 60 per raggiungere il break-even point. Perché non lo avete fatto?

Sono molte le ragioni che ci hanno fatto desistere. Innanzitutto, quando ho assunto la presidenza non c'erano più i tempi tecnici per poter usufruire del Piano Casa che ci avrebbe permesso di aumentare la cubatura della nostra Casa di Riposo. Ci saremmo dovuti indebitare moltissimo per costruire i locali per ospitare altre quaranta persone senza avere la certezza di poter ricevere l'autorizzazione della ASL e la convenzione. La scelta ci avrebbe poi trasformati in imprenditori nel campo sanitario con unico scopo quello di fare impresa perché ritengo che al momento non esista una domanda ebraica per tutti questi posti letto. Io non credo che la nostra mission fosse quella, anche perché avrebbe messo a rischio anche il patrimonio immobiliare dell'Ente.

Quali sono gli obiettivi che il Consiglio si pone per i prossimi quattro anni, per risolvere degnamente il problema dei nostri anziani?

La scommessa è fornire agli utenti servizi socio/sanitari come per esempio la telemedicina, l'assistenza domiciliare, un centro diurno per anziani, un centro clinico dedicato alla riabilitazione fisica, respiratoria, cognitiva e funzionale dell'anziano con prestazioni cliniche agevolate, edilizia sociale per la terza età. Tutto ciò, però, prevalentemente in regime privato, senza convenzione, altrimenti ricadremmo nei vincoli della imparzialità. L'obiettivo finale è non far gravare la gestione sanitaria sul patrimonio immobiliare.

C'è una richiesta dei nostri iscritti per i servizi RSA che voi offrite?

Per quelli oggi offerti direi che oggi è bassa. Non è come in Israele o negli USA. Le nostre famiglie generalmente, se possono, preferiscono tenere i genitori anziani in casa o pagare loro una badante e per questo motivo abbiamo immaginato le iniziative descritte.

Se non c'è richiesta e se l'attività non fosse remunerativa non converrebbe allora spostare gli ospiti in una RSA gestita da terzi e farsi garantire assistenza rabbinica, alimentazione kasher e la possibilità di creare un'atmosfera ebraica?

Sì, la gestione costerebbe molto meno ed in tal modo si libererebbe anche l'immobile di Via Portuense per altri scopi, ma questo presuppone un ripensamento degli obiettivi dell'Ente e non possiamo certamente farlo da soli: deve essere una scelta condivisa con l'intera Comunità. Se gli ospiti venissero trasferiti, a noi rimarrebbe il compito di realizzare attività di welfare, culturali, sociali e ricreative. Bisogna però tenere conto che la RSA è struttura sanitaria accreditata e pertanto con tale convenzione più facilmente, e più coerentemente, potranno essere autorizzate dalla Regione le ulteriori attività per anziani proposte.

L'ultimo anno deve essere stato molto duro a causa dell'emergenza sanitaria. Come siete riusciti ad evitare che il virus entrasse in CRER?

Abbiamo sigillato subito l'ingresso e vietato rigorosamente le visite dei parenti. Anche io non potevo più entrare! L'UCEI ci ha finanziato l'acquisto di alcuni IPAD per gli ospiti ed abbiamo potuto mantenerli in collegamento con videochiamate. Appena è stato possibile abbiamo fatto vaccinare tutti gli ospiti e dipendenti. Permettimi di rivolgere un ringraziamento speciale a tutto il personale sanitario e amministrativo per il grande lavoro svolto in questi ultimi mesi.

Come hanno vissuto gli ospiti della CRER la solitudine? Quali problemi hanno avuto?

Credo che gli ospiti si siano abituati prima dei loro parenti. Per quest'ultimi invece è stata una sofferenza non poter entrare per assistere i loro parenti, però erano contenti del rigore applicato perché capivano che era nell'interesse degli ospiti.

Grazie David, in bocca al lupo per il prossimo quadriennio!

Viaggio nel rabbinato italiano: Rav Alfonso Arbib

di Massimiliano Boni

Rav Alfonso Arbib, 63 anni, giunto in Italia da Tripoli all'età di 9, è rabbino capo di Milano, la seconda comunità ebraica italiana per grandezza.
"Riflessi" lo ha intervistato in occasione dell'avvio di un viaggio che vuole dialogare con il rabbinato italiano in un tempo di incertezze e cambiamento e alla vigilia del rinnovo dell'Ucei, al fine di individuare opportunità, problemi e possibili soluzioni che interrogano l'ebraismo italiano oggi.

Rav Arbib, lei guida da alcuni anni la seconda comunità ebraica italiana, in ordine di grandezza. Può descriverci, in breve, la comunità di Milano?
Quella milanese è una realtà relativamente giovane rispetto alle altre comunità italiane. A Milano vivono, più o meno, tra i 6.000 e 7.000 ebrei. È una comunità che descriverei "in movimento". Com'è noto al suo interno vi sono vari gruppi, di origine geografica diverse e con tradizioni precise, come gli ebrei persiani, libanesi, tripolini, egiziani e turchi, oltre ovviamente agli italiani. Queste identità sono così marcate che a Milano esistono scuole diverse e alcuni di questi gruppi si raccolgono attorno ai loro battè Knesset e ai loro luoghi di studio. A Milano sono presenti, oltre agli ebrei ashkenaziti, anche i Lubavitch che, come si sa, si caratterizzano per una loro autonomia dovunque operano. Direi insomma che la comunità di Milano è soprattutto una comunità dinamica, in cui tutto sommato si collabora, con una prospettiva e una vocazione europea e internazionale.**Qui si vivono molte opportunità, date dal confronto continuo, e qualche rischio, come quello della eccessiva frammentazione**. Da questo punto di vista la scuola ebraica, dove bene o male alla fine affluiscono le nuove generazioni, è il luogo di maggiore aggregazione.
In una realtà così complessa, come è riuscito a inserirsi, lei che arrivava da Roma?
La realtà milanese può essere davvero compresa solo vivendoci, e praticando l'ascolto quotidiano. Quando sono arrivato, nel 1985, è questo che ho fatto: ho ascoltato le varie realtà ed esigenze, cercando di comprendere i diversi punti di vista. Direi che, più che**la mediazione, ho sempre praticato il dialogo**. Non si può infatti trovare una soluzione soddisfacente per tutti se, prima ancora, non ci si è messi in ascolto degli altri.
Da quasi 5 anni Lei è anche a capo dell'ARI, l'assemblea dei rabbini italiani. Può spiegare ai lettori di "Riflessi" di cosa si occupa l'ARI?
L'ARI è innanzitutto un luogo in cui i rabbanim possono dialogare e confrontarsi. Ciò è molto importante, perché essere rabbino in una grande comunità è cosa completamente diversa che esserlo in una media, o in una piccola. È importante allora potersi parlare. Il nostro compito, a livello più istituzionale, è inoltre quello di indicare le linee guida all'ebraismo italiano in tema di Halakh à; è per questo che 3 rabbini siedono nel Consiglio dell'Ucei, scelti da questo tra una rosa di 5 proposta dall'ARI stessa.
Due anni fa lei ha ricevuto il prestigioso premio della Fondazione Katz di Gerusalemme, concesso a chi si occupa "di combinare il mondo moderno con il mondo della Halakha".

In precedenza, tra gli altri, sono stati premiati rav Adin Steinsaltz, z'l', e rav Jonathan Sacks, z'l'. A suo avviso questo è anche un riconoscimento per il rabbinato italiano? In generale, qual è, a suo avviso, il contributo dei maestri italiani oggi allo studio della Torà in un mondo sempre più connesso?

Sicuramente è un riconoscimento all'ebraismo italiano e più in generale all'ebraismo della Diaspora. L'ebraismo italiano è spesso stato visto, da parte del resto del mondo ebraico, in due modi contrapposti. Per un verso siamo i depositari di una tradizione e una saggezza di primo livello. Infatti molti maestri italiani sono nati e hanno insegnato nella penisola per secoli, e le loro opere sono ancora oggi studiate in tutto il mondo ebraico. Dall'altra parte, tuttavia, la consistenza numerica e la decadenza che a un certo punto è intervenuta negli studi ebraici almeno in parte delle comunità italiane (pur con importanti eccezioni), ci hanno fatto considerare una realtà poco significativa; insomma, eravamo visti come una realtà marginale tutto sommato provinciale con un passato glorioso alle spalle.

Credo che la situazione stia cambiando e per fortuna oggi ci sono molte opportunità di studio. Vorrei ricordare che**conservare e rafforzare lo studio è uno dei fondamenti per conservare delle forti comunità ebraiche**. Anche i rapporti con l'estero, oggi continui – nonostante la pausa imposta dalla pandemia – sono un'opportunità di miglioramento. Tuttavia, essi portano anche un rischio: che i nostri giovani trovino più attraente vivere all'estero che in Italia.

Ha fatto cenno ora al Covid. Negli ultimi quindici mesi anche gli ebrei italiani hanno sofferto duramente gli effetti della pandemia; Milano, in particolare, è stata la prima comunità a essere gravemente colpita. L'opinione pubblica si è affidata soprattutto alla scienza. Eppure c'è una domanda sottotraccia, cui, forse, non possiamo sottrarci. Come Rav, cioè uomo di studi e di fede, qual è la riflessione che le ha suggerito questo tempo così eccezionale?

Credo che dobbiamo ancora fare i conti con il periodo che abbiamo vissuto e che continuiamo a vivere. Siamo ancora troppo dentro perché possa esserci una riflessione distaccata. Posso solo dare alcune impressioni.

È stato un periodo in cui abbiamo vissuto molto poco la comunità siamo rimasti chiusi in casa e abbiamo vissuto isolati. Da una parte questo ci ha fatto sentire l'assoluta necessità di vivere insieme, ci ha fatto capire che la vita comunitaria è un bene prezioso. D'altra parte abbiamo scoperto altre forme di comunicazione ed è avvenuto anche per chi come me aveva poca confidenza con quelle forme di comunicazione. Durante il periodo del lockdown ho fatto lezione quotidianamente via zoom o Facebook ed è stata una scoperta importante anche per il numero sorprendente di persone che seguiva queste lezioni. Ovviamente non è stata soltanto una mia scoperta ma è un'esperienza di molti.

La domanda su cosa tutto questo ci insegni è ovviamente importante, ci insegna che**nella nostra vita ci sono priorità e che non necessariamente ciò che consideravamo prioritario prima lo fosse.**Ci insegna che viviamo in un mondo di cui non abbiamo il controllo anche se ci eravamo illusi del contrario. È un bagno di umiltà di cui credo avessimo bisogno. Ma credo soprattutto che sia assolutamente vero ciò che dice Rav Soloveitcik: Dio manda dei messaggi e ognuno può capire il messaggio mandato a lui personalmente e non necessariamente il messaggio generale.

Vorrei ora dialogare con lei sul futuro dell'ebraismo italiano. L'Italia, si sa, non è un paese per giovani. Dal suo punto di osservazione che prospettive hanno le giovani generazioni di ebrei italiani?

È evidente che**l'ebraismo italiano ha un forte problema: quello di crescere le giovani generazioni**. In effetti, sono preoccupato. Viviamo infatti il rischio di un doppio allontanamento: quello dei giovani che vanno all'estero, e quello dei giovani che si allontanano dalla comunità. La disaffezione è una minaccia concreta. A mio avviso, ci sono vari modi per contrastare questi rischi. È innanzitutto fondamentale migliorare le nostre scuole: elevare ancora di più l'offerta formativa e la qualità degli insegnanti (non solo

quelli di cultura ebraica), perché come sappiamo sono i buoni maestri quelli che formano i giovani all'inizio del loro percorso evolutivo. Mi aspetto però che anche i giovani facciano la loro parte: c'è bisogno cioè che chiedano spazio e si assumano le loro responsabilità. Insomma, credo che oggi più che mai sia importante che i giovani si impegnino nella nuova leadership comunitaria.

Uno dei temi su cui l'ebraismo si confronta da anni è quello delle coppie miste, soprattutto perché siamo una comunità con numeri molto piccoli. Periodicamente i rabbini sono difesi e criticati riguardo al ghiur. Può indicarci la sua posizione?

Io credo che le nostre comunità debbano essere sempre e costantemente rivolte al dialogo e all'accoglienza di tutti.È fondamentale, l'avverto come un dovere. Detto questo, ritengo anche che l'accoglienza non possa portare a un esito obbligato, quello del ghiur. È evidente infatti che un percorso di ghiur debba essere affrontato nella prospettiva di arrivare a formare un'identità religiosa rispettosa dell'Halakhà: se questo, per tante ragioni, non è possibile, il ghiur non può esserci. Insomma, vanno separate le due questioni: il ghiur ha un percorso ben definito, il cui obiettivo è l'avvicinamento alla Torà e alle miztvòt. L'ascolto e il dialogo passa invece per molte altre strade: sociali e culturali, innanzitutto. Chi oggi si sente lontano dalla comunità, deve potersi sentire vicino a essa. Ritengo comunque che sia fondamentale per l'ebraismo italiano impegnarsi per aiutare la formazione di famiglie ebraiche.

Ha fatto più volte riferimento all'importanza di parlarsi e dialogare. È difficile oggi essere rabbino? Lei a volte vive il suo ruolo con difficoltà?

Se penso alla mia formazione personale,**io mi sento innanzitutto un insegnante.**Ho insegnato per tanti anni, e lo faccio ancora, e questa credo sia la mia vocazione. Come rabbino, invece, le competenze richieste sono ovviamente maggiori. Viviamo inoltre da tempo una grande esposizione, anche mediatica. A volte mi domando se ai rabbini non sia richiesto troppo, e se il nostro compito non debba essere più specifico. Forse anche noi rabbini abbiamo necessità di ripensare a un nuovo modello.

A proposito di leadership, prima auspicava un rinnovamento. In generale e senza entrare nei casi concreti, come giudica la leadership comunitaria oggi alla prova?

Certamente tutti coloro che sono chiamati a esercitare dei ruoli di responsabilità nel mondo ebraico lo fanno al meglio delle loro possibilità; talvolta, però,**ho la sensazione che il loro meglio non sia ancora sufficiente**.

A breve l'Ucei rinnoverà i suoi organi. A suo avviso, su quali problemi dovrà confrontarsi nel prossimo quadriennio?

I problemi e le difficoltà sono molti. C'è innanzitutto il fondamentale tema educativo, la solidarietà per chi è in difficoltà, (problema aumentato notevolmente con la pandemia), l'impegno per i giovani e per le famiglie credo sia necessaria a questo proposito provare a pensare in modo diverso dal passato e a progetti innovativi.

Ovviamente**l'Ucei ha un ruolo fondamentale nei rapporti con lo Stato e nella lotta al risorgente e preoccupante antisemitismo.**

C'è anche una questione di fondi e risorse, fondamentali per sostenere le comunità e promuovere progetti di inclusione e sostegno. Certo sarebbe utile potere intercettare ancora di più le forme di finanziamento che provengono dall'estero, riuscendo, al tempo stesso, a mantenere la nostra autonomia.

Per concludere, può indicarmi tre priorità per l'ebraismo di domani?

I nostri giovani, la loro educazione, le nostre famiglie, la solidarietà e il sostegno a chi è in difficoltà.

Il futuro dell'ebraismo italiano? Studio, consapevolezza, fantasia

di Massimiliano Boni

Rav Roberto Della Rocca, 61 anni, è uno dei maestri di riferimento non solo dell'ebraismo romano, come testimoniano le sue lezioni, che da quando sono on line a causa della pandemia vengono seguite da studenti di varie età di tutta l'Italia ebraica. Una laurea in legge oltre che rabbinica, è stato rabbino ad Ancona e rabbino capo della Comunità ebraica di Venezia. Oggi dirige il DEC, il Dipartimento educazione e cultura dell'UCEI.

Caro Rav, qual è secondo il tuo punto di osservazione privilegiato quale direttore del dipartimento educazione e cultura dell'Ucei lo stato di salute dell'ebraismo italiano?*

L'ebraismo italiano è in gran parte assimilato, ma soprattutto poco consapevole, pur con varie sfumature e distinzioni, dei propri fondamenti culturali e religiosi. Nascondersi dietro a quel luogo comune, comodo quanto banale, per cui"l'ebraismoognunolo interpreta a suo modo" hafatto sì che buona parte dell'ebraismo italiano è scivolata nella deriva dell'inconsapevolezza e della confusione.**Non credoche l'ebraismo italiano debba essere di un solo tipo, sono convinto, tuttavia, che sia doveroso essere quello che si è consapevolmente e su basi culturali ed esistenziali meditate**. Questo all'ebraismo italiano nella sua maggioranza manca. È inevitabile quindi che persistendo in questa pericolosa confusione anche il rabbino diviene spesso non solo un esecutore e un testimone solitario di un sistema di vita estraneo ai più, inascoltato predicatore di scomodi doveri ed elargitore di dispense da obblighi rituali, ma sempre più svilito alla funzione di un intransigente gendarme. D'altronde l'alternativa sarebbe quella di un notaio compiacente strumentalmente interpellato per legittimare consolidate abitudini in nome di una malintesa antica tradizione. Nascondersi che l'ebraismo italiano rischia di dividersi su alcuni problemi sarebbe ipocrisia. Una qualche forma di divisione si è già di fatto realizzata. Si tratta ora di vedere se faccia bene a un ebraismo di poco più di 25.000 iscritti dividersi e dare l'avvio a nuove polemiche e a nuove fratture. **Il bene dell'ebraismo italiano lo si fa probabilmente con uno sforzo di unità** e, in questo intento, con un grande sforzo di fantasia.

"Futuro"mi sembra una parola chiave per affrontare il tempo che abbiamo davanti. Vorrei aggiungere anche altre parole: "giovani","memoria","identità". Nel tuo elenco personale quali ci sono?

Alle giovani generazioni **va proposto un impegno serio e propositivo, di studio e di attività**, che permetta loro una crescita autonoma della propria identità ebraica, preparandoli nello stesso tempo al confronto con la società e la cultura circostante. Solo così non diventeranno la sbiadita fotocopia dei loro genitori dei quali fra l'altro non hanno potuto condividere l'esperienza storica. Siamo testimoni del fenomeno di ragazzi che frequentano per anni le istituzioni socio-educative ebraiche e che poi repentinamente si allontanano. Non siamo abbastanza consci che l'inadeguatezza

dell'educazione ebraica dovuta soprattutto alla mancanza di un obiettivo definito che riguarda il tipo di ebreo che vogliamo aiutare a formarsi attraverso il processo socio- educativo. Stare in classe con altri ebrei nell'infanzia, come anche nell'adolescenza, non assicura certo un impegno ebraico continuo e leale dei più giovani quando essi lasciano tale ambiente e raggiungono quello dei loro coetanei non ebrei. Affinché l'ebraismo sia considerato importante nella vita dei nostri figli esso deve comprendere, sin dalla tenera età, una sincera dimensione di contenuti maturi e non esprimere l'ebraismo semplicemente ad un livello infantile. Quando la cultura ebraica rimane essenzialmente passiva, non frequentemente vissuta, o un'esperienza vissuta da spettatore, o un semplice processo di conoscenza, finisce col divenire irrilevante, perfino banale, quando viene paragonata alla cultura dominante in cui viviamo. Il problema nasce, secondo me, dal fatto che la nostra concezione dell'educazione ebraica rappresenta, troppo spesso un complemento relegato nei ritagli di tempo e di energie. È un approccio di natura letteraria, quasi romanzesca con la propria identità che genera una visione della

vita ebraica quasi fosse una realtà virtuale, una gloria del passato. Dobbiamo iniziare a promuovere e sviluppare una concezione dell'identità ebraica come identità attuale e autonoma rispetto a quella che ci viene presentata dalla cultura dominante. Si tratta in questo caso di una concezione qualitativa, poiché vuole sostituire a quello che la pressione sociale esercitata dalla realtà circostante propone, o talvolta impone, una diversa visione della vita, considerata meglio confacente alle esigenze della vita ebraica.

Nelle tue lezioni, sempre molto partecipate, uno dei temi che mi sembra ricorrere è quello del rapporto tra gli ebrei della diaspora e Eretz Israel. Come vivi personalmente questo legame verso Israele, cui tutti dovremmo fare riferimento, con l'essere un ebreo della Diaspora?

Lo Stato di Israele è ormai sempre di più il centro della vita e della cultura ebraica. **Gli ebrei italiani oggi sanno poco e male di quello che avviene in Israele.** I messaggi che ci arrivano quotidianamente tramite i media, su Israele suscitano sempre un certo interesse che, tuttavia, si esaurisce rapidamente. Si deve cercare di rendere più positivo e attivo l'atteggiamento di fronte a questi fenomeni poiché altrimenti si sfocia in puro e semplice vittimismo. **Israele è spesso vissuto da noi ebrei della Diaspora in modo poco profondo, emotivo, infantile.** Ma Israele non è un parco giochi per gli ebrei, non è solo un luogo di vacanza o un parcheggio per chi sta male a casa sua. E non è neppure un luogo che deve destare solo angoscia, paura e preoccupazione a causa dei conflitti. Dobbiamo allargare, nutrire gli orizzonti mentali con cui ci rapportiamo a Israele. Uscire dalla retorica della patria ancestrale per capire che Israele è un luogo di cui cogliere la fertilità profonda: scientifica, spirituale, letteraria, sociologica. Non trascurare ad esempio l'ebraico e generare nuovi stati d'animo, perché la lingua resta il vero ponte tra la sacralità e il quotidiano, tra passato e presente, tra il profano e lo spirituale. Una programmazione culturale capace di unire e non dividere, laddove l'obiettivo è quello di creare un network tra le comunità per attivare un dibattito interno che trascenda i soliti slogan. **È necessario studiare la storia del sionismo e la storia dello Stato di Israele,** la cui conoscenza è assai meno scontata di quanto si creda. La nascita di Israele ha radicalmente cambiato la coscienza e la percezione che gli ebrei hanno avuto di sé e della relazione con il resto del mondo. Lo Stato ebraico è stato il prodotto di un movimento di pensiero ebraico, minoritario e spesso contrastato, che costituisce ancora una grande sfida intellettuale, sociale e religiosa per l'intero ebraismo. Oggi gli unici protagonisti della discussione interna e forse i soli vettori dell'identità ebraica sembrano essere, ahimè, tematiche come la celebrazione della Shoah e una

certa ostentazione retorica dello Stato di Israele. **Troppi di noi hanno costruito dietro a questi temi una identità ebraica povera, senza preoccuparsi di capire e di studiare.**

Quella che stiamo vivendo da oltre un anno è un'esperienza che nessuno avrebbe creduto di fare. Lasensazione è che abbiamo davanti una "terra incognita", in cui siamo già entrati, ma di cui non conosciamo gli effetti: a tuo parere, che futuro ci aspetta?

È un periodo di isolamento e di grande depressione in cui siamo spinti a riflettere, tra le tante cose, sul senso dell'esistenza e della nostra precarietà. Soprattutto lo scorso anno con le Sinagoghe chiuse, è stata una terribile prova, per un ebreo che dovrebbe essere sempre alla ricerca del decimo uomo per raggiungere ilminian, non poter espletare quelle funzioni pubbliche fondamentali. La Torah prescrive che colui che fa maldicenza deve essere isolato dalla collettività perché solo attraverso l'emarginazione può comprendere il valore di una convivenza sociale costruttiva basata su una comunicazione sana. Da sempre la tradizione ebraica insegna che anche nei momenti più drammatici della vita dovremmo cogliere le opportunità sforzandoci di tirar fuori insegnamenti positivi anche dalle brutte esperienze. Ci sono valori come latefillah, la preghiera,lateshuvà, la profonda introspezione, latzedakà, la giustizia sociale e la solidarietà, che costituiscono il più forte antidoto contro la perdita di quel senso di responsabilità che ci rende umani. In questi ultimi mesi depressione, solitudine e mal di vivere sono diventate le parole chiave del nostro esistere. Il compito di ogni ebreo è allora quello di mostrare la massima sensibilità verso il nostro prossimo. E con una riunione zoom come neppure con una telefonata non si supplisce alla carenza di affetto e di attenzione. Sono sicuro che anche stavolta usciremo dal tunnel, provati ma rafforzati.

Il Covid ha colpito duramente anche le nostre comunità. La pandemia ha portato via tuo padre,rav Vittorio Chaim Della Rocca, z'l', e poco dopo hai perso anche tua madre Rossana, z'l', entrambi molto amati dagli ebrei romani. Un rabbino che aiuto può dare alla sua comunità per permetterle di dare un significato a questi tempi di incertezza,timore e, purtroppo,di lutti?

Un rabbino deve essere dotato di una grande Aavàt Israel, l'amore per la sua gente, oltre che di Aavàt Ha Beriot, l'amore per le creature. I Maestri nel Talmud (Ketubòt 111b) ci offrono una immagine straordinaria di un tratto che dovrà avere il Messia: "Denti bianchi da latte - Ha detto RabbìJeudà: 'È migliore colui che rende bianchi i propri denti al proprio compagno rispetto a colui che gli dà da bere del latte'." Mostrare il bianco dei denti è un'espressione che indica il sorriso. Sorridere al proprio compagno è superiore a dargli qualche cosa di materiale. Il conforto, l'amicizia e la disponibilità che sono racchiusi in un sorriso, sono superiori a qualsiasi cosa materiale che si possa dare al prossimo. La Mishnah, nel trattato di Avòt (I,15) riporta a nome di Shammai: 'Ricevi ogni uomo con un'espressione cordiale'. Il Rav Dessler (Mictav MeEliau 4, 246) si chiede come mai questo insegnamento venga espresso da Shammai piuttosto che da Hillel. È noto che Shammai è più

legato alla misura del rigore rispetto a Hillel che è più legato alla misericordia. Spiega il Rav Dessler che si deve essere gioviali con ogni persona perché è un suo diritto, perché gli spetta in quanto essere umano. Il compito del leader è quello di condurre il popolo sulla strada della Torah, stando in mezzo alla sua gente guidandola col sorriso, soprattutto nei momenti più critici e drammatici. Compito principale del rabbino resta quello di applicare laTorahcon coscienza e intelligenza, anche se ciò non deve significare necessariamente morbidezza e soprattutto amplificazione di ciò che la gente

vuol sentirsi dire. La comunità, dal canto suo dovrebbe preoccuparsi non di fabbricare il consenso ma di favorire e promuovere spazi di studio e di confronto per poter affrontare, con cognizione di causa e con maggiore consapevolezza, non solo dibattiti e discussioni, ma anche e soprattutto proposte e percorsi di soluzione. Come hanno insegnato i nostri Maestri, nello studio si può affrontare quell'impegno comune che consente di riconoscerci all'interno della Tradizione ebraica nel senso più pieno e più inclusivo del termine.

I maestri ci insegnano che non è bene accomiatarsi con parole tristi. Ecco allora la mia ultima domanda: quella dei Della Rocca è ormai una felice tradizione arrivata alla terza generazione, grazie a tuo figlio Eitan, da pochi mesi diventato maskil. Cosa prova un padre per il cammino intrapreso dal figlio?

Nella Parashà di Toledòt, nel mezzo delle vicende relative a Giacobbe ed Esaù, la Torah ci racconta dello sforzo che ha fatto Isacco per riaprire i pozzi già scavati da suo padre, che i Filistei avevano ostruito, e a nominarli fedelmente secondo l'indicazione di Abramo (Bereshìt; 26, 15-18). La benedizione divina si mostra proprio attraverso la volontà di Isacco di non lasciare i pozzi asciutti. È noto che il pozzo, come ogni sorgente di acqua, rappresenta la Torah. In questa ottica Isacco - il primo ebreo sopravvissuto a uno sventato sacrificio - compie lo sforzo di andare a cercare l'acqua viva sotto la superficie, una speranza, un impegno nell'ottica di ottimismo. Ma anche la responsabilità di ritrovare una anteriorità, un lavoro che Abramo ha fatto per Isacco e che Isacco deve fare per Giacobbe. Scavo non solo per me, ma per insegnare, per condividere, senza competizioni economiche ed intellettuali.

Se vengo contestato rifaccio il tentativo, la necessità di ricominciare ogni volta di nuovo anche se la polvere vanifica tutto.

Questa è stata la grande operazione che i miei Genitori zz.l hanno fatto con costanza e competenza in tutta la loro non facile vita. Rimettendosi a scavare quei pozzi di Torah che i loro predecessori avevano aperto e che i Filistei del nostro tempo hanno tentato di polverizzare e otturare per sempre. Rifacendo lo stesso lavoro, ripensando, cercando dentro loro stessi la capacità del chiddùsh, dell'innovazione. Non c' è studio senza novità e rinnovamento. Studiare la Torà vuol dire essere in grado, nella ripetizione di dire novità. Il percorso rabbinico di mio Padre rav Chajim zz.l è iniziato nel 1946, nel giorno del suo bar miztvà con la Parashà di "Toledòt", che noi traduciamo generalmente con"genealogie, generazioni", ma che potremmo tradurre anche come "storie",come se ogni progetto si costruisse nelle "Toledòt", attraverso le "generazioni". Eitan, come altri giovani impegnati nello studio e nell'insegnamento della Torah, rinnovano questa costruzione, sviluppando gli insegnamenti dei loro Nonni e Maestri zz.l affinché come i nani sulle spalle dei giganti possano vedere ancora più lontano dei loro predecessori.

* intervista realizzata prima del 13 maggio scorso

Auguri, Capitano Calò!

di Roberto Coen

A 92 anni, Giovanni Calò racconta a Riflessi una vita da protagonista "in Piazza".

92 anni appena compiuti, complimenti Capitano! Sei figlio del Cavalier Calò da cui hai ereditato il mestiere di "sfasciacarrozze" e lo hai trasformato in industria per lo smaltimento di rifiuti speciali... Come sono stati per te i primi anni del dopoguerra?

Quant'è vero Iddio, me so' morto de fame. Me ricordo che una volta, con mia moglie andammo a dormire senza cena, con solo un cappuccino e due cornetti al Bar Totò. Però non mi posso lamentare, sono stato un uomo fortunato che ha avuto tutto dalla vita, con l'aiuto del Signore. Ho iniziato a raccogliere ferro e alluminio da rivendere a peso. C'era molto da raccogliere perché c'era molto materiale bellico in giro, mezzi militari abbandonati ovunque, ed abbiamo cominciato a guadagnare.

Nel 1946 mio padre comprò un terreno sulla Via Aurelia facendo debiti e pagandolo a rate, per metterci dei cavalli che avrebbero figliato e noi avremmo potuto vendere i cavallini. Poi però cominciammo ad appoggiarci i materiali ferrosi e, piano piano è diventato quello che è oggi. In quel periodo compravamo i vecchi taxi, gli smontavamo i portapacchi e con le ruote delle Vespe costruivamo dei carrelli che vendevano agli ambulanti che andavano nei mercati. Però eravamo sempre senza una lira in saccoccia.

Gli anni '50 sono invece ricordati per le incursioni dei fascisti in Piazza. Tu eri sempre lì. Che cosa ricordi di quei tempi?

Furono anni belli. Ricordo che una volta ci fu un comizio di Michelini al Colosseo ed alla fine molti fascisti passarono in piazza per provocarci. Noi ce lo aspettavamo e li abbiamo aspettati. Ricordo che venne il Professor Toaff e ci disse: "Ragazzi andatevene a casa ma mi raccomando, NON FATE RESCIUDDE". Quando vennero i fascisti presero un sacco di botte, ma non dai giovani, ma dagli uomini che avevano una cinquantina d'anni che erano imbufaliti. Pensa che gli abitanti di Via della Reginella gli tiravano gli oggetti dalle finestre. Eravamo senza organizzazione ma con un gran core.

Noi tutte le sere ci incontravamo in piazza e li aspettavamo perché sapevamo che sarebbero tornati. Vicino a Corso Vittorio c'era un posto dove loro si incontravano ed un giorno Gianni Di Segni, il pugile che era tornato dalle Olimpiadi di Oslo chiamò me, Gilberto Terracina e Sergio "Gonzales", che avrà avuto 15/16 anni ed insieme andammo da loro e Gianni entrò strillando che lui era italiano ed ebreo e che aveva difeso i colori dell'Italia alle Olimpiadi. Anche quel giorno volarono schiaffi e pugni. Ricordo che una volta, assieme a mio fratello Angelo portammo dal magazzino e distribuimmo tra i ragazzi in piazza i semiassi delle macchine per prepararci alla difesa, altri presero le

sbarre del tempietto che sta di fronte al fornaio. Ricordo con amore quel periodo....

Nel giugno del 1967 Israele vinse la Guerra dei 6 giorni. Che cosa cambiò tra gli ebrei romani? Che cosa rappresentava per loro Israele?

Rappresentava tutto: vita, progresso, casa, religione, tutti avevamo il core lì! Dopo la guerra ci sentimmo tutti generali, nessuno ci poteva sfiorare, non avevamo paura di nessuno. Finalmente l'ebreo maltrattato che aveva sempre subito era diventato forte agli occhi di tutti. Quando finì la guerra andammo tutti al tempio perché il Professor Toaff lo aveva aperto in segno di ringraziamento. I giovani si prepararono con le bandiere di Israele e volevano andare in giro per la città a manifestare la loro gioia. Ma io, assieme ad altri compresi che era un azzardo e li fermai.

Io ero già stato in Israele nel febbraio 1967 ed ero tornato entusiasta, per questo partecipai alla campagna del Keren Hayesod con cui poi tornai sui luoghi della guerra nell'estate del '67

Com'è oggi la Piazza rispetto a quegli anni?

La Piazza di una volta non esiste più. Sono cambiati gli uomini quelli di oggi non hanno il core di una volta.

Ti piacerebbe se venisse aperto un centro per gli anziani in Piazza?

Certo, moltissimo! Manca un punto di ritrovo in Piazza per noi anziani.

È utile la Casa di Riposo? Ci andresti a vivere?

Sì, è molto utile, ma non ci andrei perché ancora sono giovane mentalmente.

Ti manca Shalom?

Veramente no, non riesco più a leggere.

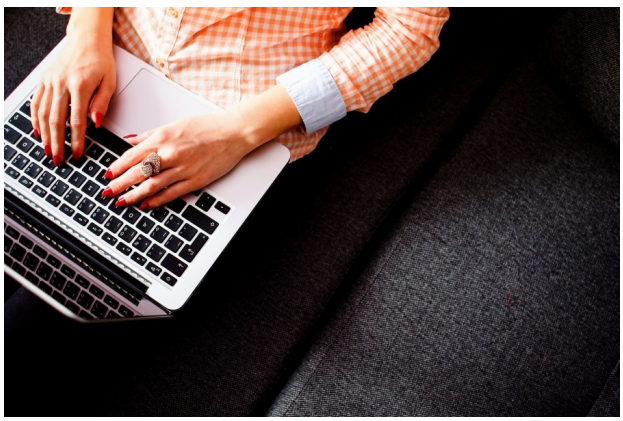
Come hai passato questo anno di pandemia?

A me è cambiato poco perché io sono sempre uscito anche quando era rosso. Il sabato sono sempre andato al Tempio e gli altri giorni, se il tempo era buono, andavo in Piazza a passeggiare ed incontravo sempre qualcuno con cui parlare. Ho un autista che mi porta dove voglio ed una governante che sistema la casa e prepara i pasti. Devo dire che sono proprio fortunato, dalla vita ho avuto tutto, tre figli, nipoti e pronipoti, che mi stanno sempre vicino e le preghiere che dico ogni giorno sono state sempre ascoltate.

Per tutti gli aggiornamenti e gli approfondimenti iscriviti alla nostra newsletter su

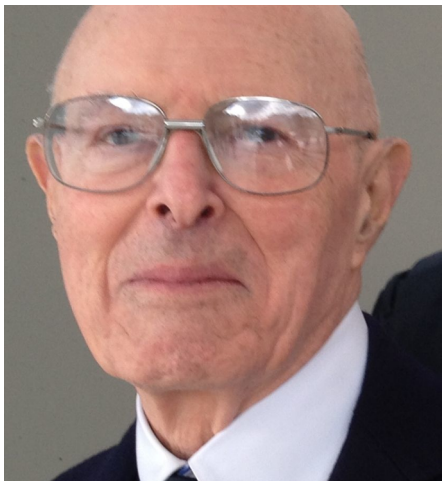
www.riflessimenorah.com

E se vuoi conoscere meglio il nostro programma, i nostri progetti per il futuro delle nostre Comunità in Italia, i nostri candidati, seguici anche su Facebook e Instagram qui sotto.



Il nome per dire "eleganza"? Bruno Piattelli

di Massimiliano Boni



Bruno Piattelli è uno stilista che ha vestito le migliori attrici e i migliori attori italiani, simbolo di eleganza e made in italy in tutto il mondo.

Bruno Piattelli, il suo nome è sinonimo di eleganza, successo e made in Italy. Senza poter ripercorrere in poche parole la sua incredibile carriera di artigiano e stilista, che ha vestito attori (per restare solo agli italiani) come Mastroianni, Nino Manfredi, Virna Lisi, Gina Lollobrigida, Alberto Sordi, Gian Maria Volonté, può raccontarci uno dei segreti della sua carriera?

Le carriere, tutte, si costituiscono per forza naturale e per la volontà/desiderio della direzione che ciascuno riesce a dare al tema che ritiene di controllare. Senza mai dimenticare il "caso "che tutto produce. Non esistono segreti, o almeno a me non risulta. Se l'attività che ti si prospetta ti piace già sei a metà dell'opera perché lavorare con piacere e soddisfazione decuplica lo spirito della spinta a creare e a svolgere. Alla fine degli anni quaranta la mia generazione nasceva in contemporanea con il mondo che usciva dalla guerra; Hollywood si era trasferita a Roma perché produrre qui costava meno, e fummo capaci di accogliere questi affabulatori della pellicola che, innamorati della Città e sedotti dalla nostra accoglienza ci ripagarono divenendo cassa di risonanza del nostro lavoro. Con pochi amici colleghi gettammo il dado e mandammo gli uomini in passerella. Lo scandalo produsse il boato dell'informazione e la Moda deve al Cinema il nodo del suo successo. Il Made in Italy deve alla Moda il suo, che ha sapore di uomo. Da allora lo scambio dell'attore che teneva ad essere vestito dalla firma e la firma che acquisiva sempre maggior fama dalla collaborazione artistica. Attrici, attori, registi, produttori sempre più convinti della necessità della nostra partecipazione alla loro attività, anche perché il mercato lo richiedeva, divennero nostri complici ed auspici. La serietà e l'assoluta professionalità condizione primaria del successo ; l'analisi di un copione o del testo di una commedia , più spesso con i registi, il comprendere il filologismo artistico di questi modellatori dell'immagine e della parola ,nonché la tipologia psicologica oltre che antropometrica dell'interprete, assorbire il concetto della complessità dell'opera in costruzione non dimenticando le scenografie con i loro colori ; ecco non si pensi che a fare spettacolo basti cucire un abito. Naturale che la frequentazione producesse amicizie che, in pratica, sono durate tutta la vita.

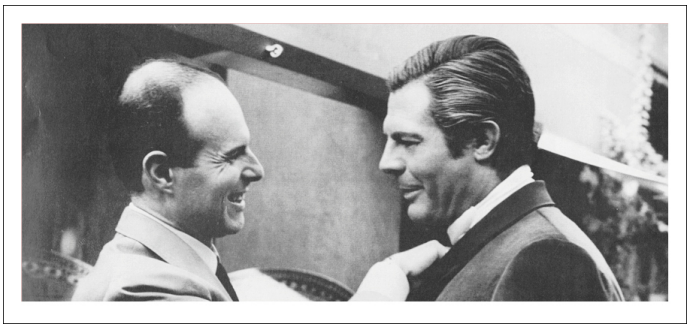
Cos'è l'eleganza per lei?

tutt'altro che l'affettazione ,la costruzione , la pignoleria del dettaglio ; l'eleganza è " comfort ", il sentirsi a proprio agio in qualsiasi situazione da affrontare ; certe le regole da rispettare ,ma oggi a citarle vieni imputato di sorpassatissimo , e non si vuole capire che si tratti solo di educazione ;andare a teatro in maniche di camicia o di pullover , quando c' è ,è mancanza di rispetto verso il luogo che lo richiede in assoluto – altrimenti la civiltà crolla - ,verso gli attori o i professori d'orchestra (che per rispetto al luogo, alla loro storia professionale e a te spettatore mettono il frac); solo per il matrimonio si vedono larici tentativi di costume ad hoc. L'eleganza è comportamento, un

polo, un pantalone, un mocassino, e un orologio possono farti essere più elegante che con il classico smoking. Se lo sei.

Com'è cambiata la moda nell'arco di tutti questi anni?

Di base, specie per quella maschile, salvo la lenta e definitiva scomparsa delle code della giacca, dalla fine dell'800, ben poco o nulla. Sì, il colletto amidato con le punte rovesciate e la cravatta alla Byron non si sono modificati ma cancellati; colletti flosci e spalancati e la cravatta, per far vedere che se ne dispone, nel taschino della giacca, anche questa volentieri sostituita da blouson di pelle o di maglia. Il vero nuovo del XX secolo è stato ed è il jeans; le elucubrazioni stilistiche lo hanno fatto arrivare all'Alta Moda con la presunzione di democratizzarla. Ma quella vera, puro artigianato di sartoria, rimane là, appunto Alta. Difficile da raggiungere. Oggi vanno fatte altre considerazioni. La comunicazione - spesso sotto questa parola onnivora si nasconde la pubblicità - porta all'esasperazione l'immagine, che deve sorprendere, meravigliare non importa se nella sostanza risponde o meno alla parte merceologica che si vuole vendere. Ed allora assistiamo a rappresentazioni tanto immaginifiche quanto d'improbabile apprezzamento commerciale.



Lei, seppure in modo "defilato", è da sempre un componente della nostra comunità. Quel è il suo rapporto con l'ebraismo? Pensa che la sua cultura e le sue tradizioni familiari abbiano avuto influenza nella sua professione?

Non è certo questa l'occasione per dissertare su certi modi di interpretare la vita di una comunità. Forse il punto primo che mi sono posto e che mi pongo è proprio nell'oggetto della domanda: l'ebraismo è un argomento non è un problema; invece affiora sempre come tale a condizionare la vita dell'individuo che così non vive libero. Ma questa appunto può essere la premessa di una conversazione perché il ragionamento frutta alle parti solo quando se ne scambiano gli elementi. Ad evitare equivoci interpretativi: sono orgoglioso della famiglia da cui discendo e ho vissuto e lavorato tutta la vita provando a dare onore a mio padre per come mi ha insegnato a vivere, evidentemente nelle tradizioni familiari. Le mie idee religiose ne prescindono.

Nella sua vita lei ha viaggiato in tutto il mondo. Che rapporto ha con Israele?

Proprio l'aver viaggiato ha confermato il mio sentimento di cittadino del mondo. Di qualunque parallelo sia l'uomo ha sentimenti e logiche di vita identiche; ovunque ti puoi fermare ed assumere la realtà che se in quel luogo hai un amico quello è anche il tuo luogo. Non hai difficoltà a comprendere modi vita, tradizioni, cibo naturalmente; ci sono sempre analogie, alcune volte, a distanza di decine di migliaia di chilometri, delle identità di comportamenti. Israele è un elemento a sé. Per onestà di linguaggio parto handicappato perché ho un debole. Non amo e non credo negli assolutismi ma – sono romano e come tale un gradino più su tutto il mondo, accettino o no i terzi – ma Gerusalemme mi ha conquistato come nessun luogo al mondo. Questo debole non mi vieta di non essere d'accordo alcune volte sui comportamenti politici o sociali del Governo. E su questa visione laica e democratica si accendono in me, spesso e volentieri, divergenze sui comportamenti dei componenti della Comunità.

Come ha vissuto questi mesi di pandemia? Come vede il futuro del nostro paese?

Come tutti. Nell'attesa delle soluzioni dapprima medicali e seguendo il modo di comprendere, a fasi alterne, il comportamento della Società mondiale. Già perché non è sufficientemente detto e spiegato che il problema sia mondiale e solo mettendosi intorno a un tavolo tondo - case farmaceutiche in testa – si potrà uscirne. Ma, al solito, gli interessi economici predominano e tutto procede lentamente. Il nostro Paese va come gli altri; stavolta lo sento un po' conscio del problema. La voglia - e il bisogno – di riprendersi è forte. Facciamoci gli auguri.

"Non dobbiamo subire ricatti, non dobbiamo avere paura"

di Eliana Pavoncello

Angelo "Baffone" Sermoneta è molto noto nella Comunità di Roma e non solo.

Tenace e battagliero è un protagonista indiscusso di tutte le battaglie contro l'antisemitismo che hanno coinvolto la nostra Comunità nel corso degli anni.

Come memoria storica di Piazza Giudia, abbiamo voluto fargli qualche domanda*, per capire se e come "Piazza" si stia trasformando. "**Gli anni non fanno sconti a nessuno**", ci dice in apertura, anche se parlando con lui si percepisce che tutta l'energia che ha caratterizzato una vita dedicata a difendere l'ebraismo romano, non si è spenta. Anzi.

"Piazza per me è il centro dell'ebraicità. Rappresenta le nostre sofferenze alle vessazioni della Chiesa, alle privazioni, è la vittoria dell'ebraismo romano contro queste vessazioni della Chiesa. Ora Piazza è deturpata da un risveglio kosher che di casher non ha niente, è solo un business: cucina cinese, tailandese, Piazza è un posto alla moda, ma non per la cultura. Per me non è stata rispettata.

E gli ebrei di Roma come sono cambiati?

"Noi ebrei siamo come un pallone messo al centro, chiunque arriva gli dà un calcio e il pallone vola. L'esperienza sembra non averci insegnato niente: parliamo tanto, facciamo convegni, discutiamo, e bisogna vedere, e bisogna capire, e agitiamo le bandierine. Basta! A cosa è servito e a cosa serve? Bisogna urlare. Io vengo dalla strada, sono presuntuoso. Noi siamo un popolo uguale agli altri, l'esperienza non ci ha insegnato niente, abbiamo la dignità mozzata. Siamo stati nel ghetto troppo sulla difensiva. E' giusto ricordare la Shoà, ma la stiamo strumentalizzando, siamo diventati di più. Abbiamo fatto tanti errori, persino il 16 ottobre del 1943, ma oggi non dobbiamo fare distinzioni, siamo tutti umani, siamo tutti uguali. Però se sbaglia un cattolico la colpa è del cattolico, se sbaglia un 'ngevrim (ebreo n.d.r), la colpa è di tutti. **Non dobbiamo subire ricatti, non dobbiamo avere paura**".

Ricorda bene, Baffone, l'attentato alla Sinagoga."Mia amata Piazza, bombardata nel silenzio" e ora è preoccupato. Dice che la vaccinazione che in Israele si è praticamente completata, ha creato ancora più antisemitismo.

Non si può parlare di Baffone senza citare il suo Circolo '48, che ha inaugurato nel 2002 è stato e continua a essere, un punto di riferimento conosciuto anche in Italia e all'estero.

Lo hanno visitato Woody Allen, Steven Spielberg, Saviano, Magdi Allam, solo per citarne alcuni. Le immagini dell'esterno e i suoi cimeli sono addirittura nei libri di storia argentini.

Il Circolo ’48 si chiama così perché all’inizio riuniva Angelo e altri amici anche loro nati nel 1948, anno della nascita dello Stato di Israele.

E’ intitolato a Raimondo Di Neris z’l, detto zi’ Raimondo, un sopravvisuto ad Auschwitz, che fu uno dei promotori della famosa protesta contro il noia nazista Priebke.

“Zi’ Raimondo sempre presente con la sua immagine, il suo fazzoletto, il suo braccio tatuato, sempre presente”, ci dice commosso.

E ai giovani di oggi, cosa vuole dire?

Vorrei che i giovani di oggi si svegliassero. Alla mia età sono riuscito ad avere la chiave mentale della vita e non mi fermo a vedere la prima immagine che mi viene, voglio vedere dietro. So usare anche io iphone e computer, ma **quello che vedo è un’overdose aggressiva**, che li allontana da quello che conta davvero.

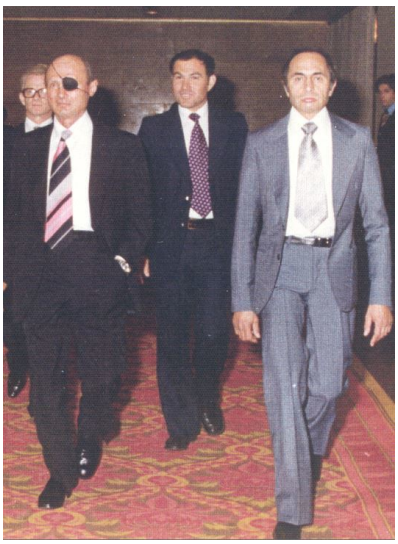
Non possiamo che ringraziare Angelo Baffone per la sua disponibilità e per la sua saggezza. Davvero un piacere ascoltarlo!

*Intervista rilasciata prima dello scoppio dell’ultima guerra Israele - Hamas

Ricordo di Moretto

di Roberto Coen

Nel 1921 nasceva a Roma Pacifico Di Consiglio, detto MORETTO. Le giovani generazioni, che non hanno avuto la fortuna di conoscerlo ed il privilegio di collaborare con lui per la difesa della nostra Comunità, forse ne hanno sentito parlare.



Il libro "Duello nel ghetto" di Maurizio Molinari e Amedeo Osti Guerrazzi, edito da Rizzoli nel 2017, (prima era uscito "Il Ribelle del Ghetto"), racconta delle sfide di Moretto lanciate contro le bande fasciste che collaboravano con i nazisti durante l'occupazione di Roma, ma poco è stato scritto sul suo impegno negli anni del dopoguerra ed in particolare degli anni '70. Vogliamo quindi, con il figlio Alberto, ricordare lo spirito che animava il padre in quegli anni.

Moretto non si è mai piegato ai fascisti, che ha sempre combattuto prima e durante la guerra. Con la liberazione di Roma, Moretto smise di combatterli?

Direi proprio di no. Il 14.04.1948, alla vigilia delle prime elezioni politiche della Repubblica, ci fu la prima incursione in Piazza di una colonna di attivisti del MSI che pensavano di poter entrare nel quartiere ebraico e farla da padroni. Trovarono, invece, mio padre ed i suoi amici ad aspettarli; vi fu una vera e propria sommossa popolare, li cacciarono e li inseguirono fino a Corso Vittorio dove c'era la loro sede. In quell'occasione si avvicinarono alla Piazza anche gli ebrei che vivevano nei quartieri bene della città. Si avvicinarono anche i giovani Renzo Gattegna, Enrico Modigliani e Luciano Tas. Le incursioni andarono avanti fino al 1962, quando i nostri andarono dentro la loro sede e la distrussero. Mio padre, quindi, continuò a difendere la Piazza ed inseguire i fascisti. Mi duole vedere che quella fiamma, che era sulle loro bandiere e che portavano con loro durante le aggressioni, ora costituisce il simbolo di un partito italiano erede del MSI.

Nel 1967 Israele vinceva la Guerra dei Sei Giorni e dava al mondo intero la dimostrazione che era ormai nata una nuova e diversa generazione di ebrei. Che cosa rappresentava Israele per il gruppo dei suoi ragazzi?

Gli ebrei di Roma, e non solo, temevano di poter assistere ad una nuova Shoah. Molti nel 1948 non capirono fino in fondo quanto fosse importante per gli ebrei della Diaspora la nascita dello Stato di Israele, ma con la Guerra dei Sei Giorni ci fu un grande risveglio dell'identità ebraica e del legame verso lo stato di Israele. Dal 1968 molte cose cambiarono in peggio. In quel periodo si manifestò il dissenso degli ebrei che volevano lasciare l'Urss ed ebbe inizio una violenta repressione da parte del governo sovietico verso gli ebrei che volevano lasciare il paese. Nello stesso periodo assistemmo al terrorismo palestinese che iniziò a colpire in Europa e in Italia ed alla nascita dei primi violenti gruppi di estrema destra e sinistra, che manifestavano antisemitismo ed antisionismo, che spesso portava a criminalizzare lo stato di Israele. Così i nemici raddoppiarono. Mio padre cominciò quindi ad organizzare le manifestazioni davanti alle Ambasciate in favore degli ebrei russi, ma anche per quelli che vivevano in Siria ed in Iraq. Ogni occasione era buona per manifestare una presenza attiva dell'ebraismo romano. Ovviamente in questo contesto la sicurezza delle istituzioni ebraiche, dalle scuole alle sinagoghe, divenne fondamentale.

Nel 1969, con la strage di Piazza Fontana a

Milano, inizia quel periodo storico caratterizzato dalla "Strategia della tensione", seguito dagli "Anni di Piombo", che ha portato alla nascita della stagione del terrorismo di destra e di sinistra. Per dirigere un gruppo di giovani occorreva tanta autorevolezza, ma anche regole precise. Quali erano le regole che erano state impartite?

Questo movimento di volontariato si andò organizzando sempre meglio. Si diede una struttura e delle regole interne. La prima era il rispetto reciproco per tutti, al di là delle personali convinzioni politiche e condizioni sociali. La sua capacità era quella di saper trovare le parole giuste per parlare con le persone più umili ma anche con quelle più colte. Parlava con laPiazzama interagiva continuamente con il Consiglio della Comunità. Il compito principale era quello di occuparsi della difesa della Comunità dai pericoli esterni e di sostenere Israele senza entrare nel merito di ciò che accadeva all'interno della Comunità. In quegli anni inoltre Moretto prese i primi contatti con il mondo tripolino, giunto a Roma nel giugno 1967. Non fu semplice...ma riuscì ad includerli e coinvolgerli nelle attività di volontariato del gruppo. Un grande contributo giunse dall'instancabile lavoro del Prof. Elio Toaff con cui mio padre lavorava a stretto contatto fin dal suo arrivo a Roma nel 1952.

In quegli anni in Israele si sono alternati diversi governi di destra e di sinistra, più o meno disposti al compromesso per ottenere la pace. Questa alternanza si riverberava sulle attività del gruppo?

Assolutamente no. Il sostegno era allo Stato di Israele e doveva essere indipendente dal colore dei governi che lo rappresentavano.

Il gruppo aveva anche una funzione sociale? Quale era la filosofia che lo animava?

Vi era un forte desiderio di inclusione. Nessuno si doveva sentire più ebreo di altri, non si dovevano dare giudizi o etichette di legittimità agli altri ebrei. Potevano far parte del Gruppo religiosi o laici, di destra e di sinistra. Nessuno doveva essere escluso e non c'era ostracismo verso chi la pensava diversamente.

Ritieni che negli ultimi decenniil gruppo abbia continuato a lavorare nel solco tracciato da Moretto?

Gli obiettivi rimangono gli stessi, il gruppo è sempre presente e pronto ad intervenire quando le situazioni lo richiedono. Cambiano naturalmente le modalità. Rispetto ad allora oggi c'è molta più professionalità. I legami con le istituzioni nazionali sono molto più strette e strutturate. Quello che mi pare cambiato è il clima comunitario. Mi sono formato con una leadership che includeva, nonostante le differenze politiche o culturali, e vigeva un grande rispetto reciproco. Adesso mi sembra che ci siano ambienti che tendono a dividere, a dare etichette di ebraicità e di sionismo e i social ampliano questi atteggiamenti negativi spesso con una estrema aggressività. In quel periodo storico, alla fine degli anni '60, si cercava di avvicinare gli ebrei lontani, anche attraverso l'attività di volontariato, affinché si sentissero parte di una comunità. Ora temo che molti, che sono vicini o che vorrebbero esserlo, vengano in qualche modo allontanati o messi da parte. Questo ci rende tutti più deboli e più esposti ai rischi esterni. E non ultimo la diversità di opinione è un elemento che arricchisce, lo è sempre stato, il pensiero unico è una sconfitta per tutti e non fa emergere persone che potrebbero contribuire con nuove energie, proposte e idee che sarebbero utili per la comunità nel suo insieme.

Che cosa è rimasto della filosofia di vita che aveva Moretto?

Il suo testamento spirituale lasciato in punto di morte a cui erano presenti Maurizio Molinari, Riccardo Pacifici e Renzo Gattegna è stato: "FATE BAVELLE!!!", ovvero non abbassare mai la guardia nei confronti dei rischi e dei pericoli esterni.

Viaggio nelle Comunità ebraiche italiane: Torino

Studio, dialogo, rete: ecco il futuro dell'ebraismo italiano

di Micaela Vitale

Con un'intervista a Dario Disegni - Presidente della Comunità Ebraica di Torino - Riflessi comincia un viaggio tra le Comunità ebraiche italiane, avviando un confronto sulle opportunità e le sfide dell'ebraismo italiano nei prossimi anni.

Dario, tu sei Presidente di una Comunità di circa 800 membri: mi racconti la tua esperienza di responsabile e rappresentante della vita ebraica di Torino?

Sono a metà del secondo mandato; non ero mai stato in Consiglio prima di allora e ho accettato una richiesta pressante di candidarmi solo dopo essere andato in pensione, dopo un'intensa vita professionale che non mi lasciava tempo da dedicare ad altre attività e che mi avrebbe anche creato qualche conflitto di interessi. La mia candidatura è statabipartisanrispetto alle due liste tradizionali, con l'intendimento di contribuire al superamento di vecchie lacerazioni nel tessuto della Comunità e per avviare una nuova stagione di rilancio delle attività in un clima rasserenato. È stata certamente una grande sfida, che tuttavia mi sembra essere stata affrontata fin qui con un certo successo.

Come vedi il futuro della Comunità?

Torino è affetta dagli stessi problemi che si verificano un po' dappertutto: bassa natalità, matrimoni misti, a cui si aggiunge il fenomeno dell'emigrazione dei giovani, che assume sempre più rilievo. Recentemente abbiamo avuto qualche nascita, ma l'età media resta piuttosto elevata e la decrescita demografica è costante. Sono tutti elementi che destano preoccupazione; inoltre, a differenza di Milano o di Roma, Torino non ha mai avuto fenomeni d'immigrazione che ne abbiano incrementato la consistenza. Sicuramente il futuro è denso di incognite, ma allo stesso tempo lavoriamo con uno sguardo sempre aperto al futuro. La nostra scuola (dall'asilo alla scuola media), su circa 180 allievi, ha solo poco più di un 20% di figli di entrambi i genitori iscritti, che salgono intorno al 25% se si considerano quelli con il solo padre ebreo. Le Scuole sono sempre state aperte anche a bambini di altre confessioni e culture, che seguono tutti comunque il percorso curricolare di cultura ebraica. Allo stesso modo, alla Casa di Riposo (50 posti), che ha una gestione esternalizzata a una cooperativa e vede solo un 10% di residenti ebrei, si vive l'ebraismo a tutto tondo. Cerchiamo di essere molto includenti per sviluppare sempre più la conoscenza diretta dell'ebraismo. I movimenti giovanili sono sempre supportati, il lavoro svolto dal Rabbino Capo Di Porto per coinvolgere la fascia dei giovani liceali è costante e anche i nostri giovani adulti sono molto attivi nell'UGEI (l'attuale Presidente Simone Santoro, ad esempio, è un torinese). Sugli anziani, invece, interveniamo con una Commissione di Assistenza costituita da due professionali e da volontari che, ad esempio, è stata fondamentale in questi lunghi mesi di pandemia.

Che tipo di attività svolge la Comunità all'interno della società cittadina?

L'ebraismo torinese è intellettualmente molto vivace e attivo, la Comunità è sempre stata ritenuta una componente fondamentale nella vita della città. Puntiamo molto sull'interazione fra le nostre istituzioni e la città stessa, mantenendo rapporti continuativi con le istituzioni e

partecipando alla vita di molteplici realtà della società civile: dal Comitato interfedi a quello sui Diritti Umani, così come nel Polo del ’900 e nel

centro internazionale di studi
PRIMO LEVI

Centro Internazionale di Studi Primo Levi. Allo stesso tempo, promuoviamo nelle scuole cittadine l’educazione dei giovani, collaborando per l'ap profondimento dei temi e dei valori fondanti, con particolare riferimento al lavoro sulla Memoria e per la creazione di una generazione di cittadini consapevoli e impegnati nel contrasto del razzismo, dell'antisemitismo e di ogni forma di intolleranza. Siamo anche impegnati a collocare la Comunità in un contesto internazionale, ampliando la rete di relazioni. Ad esempio la valorizzazione e promozione dei nostri beni culturali è un’attività in forte sviluppo che ha portato negli ultimi anni a un notevole incremento del numero di visitatori. Ritengo che nel dopo Covid, si riuscirà a riprendere iltrendpositivo di visite da tutta Italia, dall'Europa, da Israele e dagli Stati Uniti dove, ad esempio, un video sul Piemonte ebraico trasmesso da diverse emittenti ha portato a un grande numero di richieste non appena si potrà nuovamente viaggiare in tranquillità.

Infine, come vedi il rapporto con L’UCEI?

È senz'altro molto positivo, in una costante e fattiva interlocuzione sulle principali problematiche che la Comunità è chiamata ad affrontare: dalle azioni progettuali per la scuola alle strategie per contrastare l’antisemitismo e le manifestazioni anti-israeliane. Da due mandati, poi, il Consigliere nominato da Torino ricopre l'incarico di Vice Presidente dell’Unione, a dimostrazione dell’apprezzamento che una Comunità di medie dimensioni ma di grande vivacità e capacità progettuale, riscuote nel mondo ebraico italiano.

Viaggio nelle comunità ebraiche italiane/2: Venezia

Guardare l'altro, superare insieme la crisi

di Massimiliano Boni

Dario Calimani, 75 anni docente di letteratura inglese, da alcune settimane è il nuovo presidente della comunità ebraica di Venezia. Prosegue con lui, dopo Torino il viaggio di Riflessi nell'ebraismo italiano.

Professor Calimani, lei ritorna alla presidenza della comunità di Venezia dopo quindici anni dall'ultima volta. Com'è cambiata la sua comunità in questi anni?

Siamo invecchiati. Siamo 430 iscritti, e negli ultimi vent'anni il calo demografico non è stato grave, grave invece è l'invecchiamento della comunità, i giovani che lasciano la città in cerca di lavoro. A colpirci poi, in modo sempre crescente, è il grado di assimilazione. La presenza al Tempio è un punto di crisi della nostra vita comunitaria, ma lo è da decenni. Molti anni fa si era proposto un turno concordato per non far mancare il minian. Ma anche l'attività sociale della comunità si è sfaldata non poco. La sfida, se si vuole che ci sia un futuro, sta nell'impegnarsi in un'opera di riaggregazione, cercando di riavvicinare gli iscritti alla vita comunitaria, non solo con qualche pranzo saltuario, ma anche toccando i diversi temi dell'ebraismo che più sono vicini ai molteplici modi di sentire della comunità nel suo insieme. La comunità ebraica italiana è comunità di diversi: non ci unisce un uguale grado di religiosità o il sentire sionista o il pensiero ebraico o i libri ebraici che possediamo, ma un po' di tutto questo in proporzioni diverse. Al di là della retorica, siamo una comunità poliedrica e assimilata, ma possiamo cercare ugualmente di mantenere viva la nostra identità senza vergognarcene. Se vogliamo continuare a essere comunità dobbiamo sforzarci di guardare all'altro senza distanza o sussiego, convincendosi che l'altro ci serve, e non solo al momento del minian fisico: ci serve anche per il nostro minian ideale. Dobbiamo prendere coscienza della nostra crisi e superare quell'indifferenza che ci fa vivere il nostro ebraismo un po' annacquato come una cosa acquisita e sufficiente in sé, e dobbiamo superare le divisioni e i contrasti che ostacolano il nostro stare insieme.

La comunità ebraica di Venezia è una delle più antiche in Italia e non solo, per secoli cresciuta in una delle città più cosmopolite d'Europa. In effetti, i veneziani sono abituati da sempre ad avere contatti con il resto del mondo. Ci può descrivere, se esiste, il carattere dell'ebreo veneziano?

L'ebreo veneziano è un ebreo turisticizzato. D'estate siamo invasi da folle di visitatori che frequentano la nostra sinagoga. Il turismo permette di rimpolpare abbondantemente il nostro minian striminzito, ma ci fa anche sentire un po' uno zoo di animali in mostra. Facciamo folclore. E il turismo di passaggio non lascia proprio nulla, se non il disagio entusiasmante e fugace del suo passaggio. Mi spiace non riuscire a fare retorica dell'ottimismo, ma sarebbe più utile che riuscissimo a concentrarci sulla nostra crisi sociale e culturale, anziché sugli obblighi che ci derivano dal turismo e che ci pongono al centro di un'attenzione che nulla contribuisce alla nostra salvezza di comunità che sta per scomparire.

La pandemia ha provocato una profonda crisi, sociale ed economica, nel tessuto di molte città.Venezia ha dovuto fare a meno dei suoi turisti. Quali sono stati gli effetti del Covid sulla sua comunità?

La pandemia ci ha riportato alla realtà. Sparito il

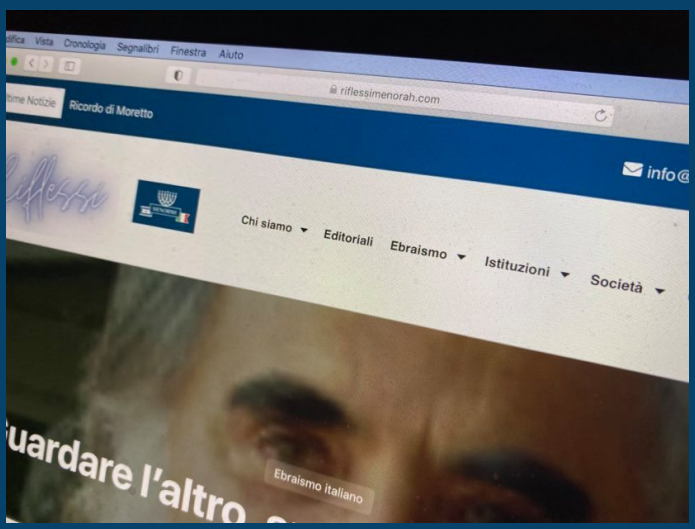
turismo, abbiamo dovuto aprire gli occhi: per fare un minian dobbiamo organizzarci, raccogliere adesioni, chiamarci a vicenda. Si è risvegliato un po' di spirito di collaborazione e la disponibilità a esserci, anche fra diversi. Abbiamo bisogno gli uni degli altri. Speriamo di ricordarcelo anche dopo il Covid.

Quest'anno si svolgeranno anche le elezioni per il rinnovo dell'Ucei. A suo avviso, per rafforzare l'ebraismo italiano, su quali temi il nuovo consiglio dovrà concentrarsi?

L'UCEI, ma anche il rabbinato, deve ripensare il proprio ruolo in relazione ai numeri. Le piccole comunità sono schiacciate fra le due grandi realtà ebraiche di Roma e di Milano. Qualcuno sta pensando di poterle sacrificare sull'altare dell'omologazione: tutti ebrei milanesi o romani. A noi non piace troppo questa indolente proposta di suicidio. L'assimilazione ci colpisce più di quanto non faccia con altre realtà maggiori. A Venezia stiamo cercando di reagire con un progetto che coinvolge coppie di giovani con problematiche diverse di assimilazione. Sono stati avviati corsi di cultura e di lingua ebraica: non siamo ancora a regime, e non abbiamo ancora raggiunto un'organizzazione ideale. Ricordiamo anche che da anni, con fatica e scarso risultato, si propone una collaborazione a livello nazionale fra rabbinato e comunità. Bendarsi gli occhi davanti alla realtà non serve. Stiamo chiedendo aiuto e le nostre implorazioni ricevono solo la risposta del silenzio. Il muro contro muro ci porterà solo alla riforma. Qualcuno ne sarà felice, qualcun altro ne soffrirà. E l'ebraismo andrà avanti così, sempre più diviso.

Può descriverci la giornata tipo del presidente della comunità ebraica di Venezia?

Non esiste una giornata del presidente. Esistono però le ansie e le angosce del presidente. Grondaie che crollano, minian cui manca il decimo (ma anche il nono), impianti elettrici da mettere a norma, caldaie da reinstallare, museo in restauro, ristorante da riaprire, conti che non tornano mai, e infiniti incontri con le autorità. L'unica speranza è che ne valga la pena. E saranno solo i nostri giovani a dirlo, domani.



Puoi leggere, commentare e condividere questo e gli altri articoli sul sito www.riflessimenorah.com Iscriviti alla nostra newsletter per rimanere sempre aggiornato.

Focus Terza Età

Cambia l'assegno di benemerenza ai perseguitati per motivi d'ordine razziale

di Roberto Coen

Facciamo chiarezza sulle modifiche della legge di bilancio 2021

Con l'approvazione della Legge di Bilancio per l'anno 2021, il Parlamento italiano ha modificato la legge 10.03.1955, n. 96 (**Legge Terracini**) sulle "Provvidenze a favore dei perseguitati politici o razziali e dei loro familiari superstiti" cosiddette Benemerenze, accogliendo, dopo molti anni, le richieste dell'UCEI.

Nel 1996 **la Corte Costituzionale** aveva dichiarato che l'internamento di un ebreo in un campo di concentramento, dopo l'8 settembre 1943, non rientrava nelle ipotesi regolate dalla normativa e di conseguenza le domande, aventi ad oggetto le persecuzioni avvenute successivamente a tale data, non vennero più presentate.

Negli ultimi anni, poi, si era verificato un crescendo di**provvedimenti di rigetto delle domande presentate**, sia davanti alla Commissione istituita presso il Ministero dell'Economia e delle Finanze, sia davanti alla Corte dei Conti e, spesso, le domande venivano rifiutate perché non era stata fornita la prova rigorosa di uno specifico atto di discriminazione o di persecuzione razziale.

Due le più importanti modifiche effettuate dal Legislatore, seppure con grave ritardo: a) la modifica del dies ad quemper il compimento di atti discriminatori e b) l'introduzione di una presunzione di persecuzione razziale verso gli ebrei, con inversione dell'onere della prova nei confronti del MEF.

1. **La prima modifica è relativa al periodo per il quale l'Italia deve rispondere per gli atti di persecuzione:** inizia sempre il 28 ottobre 1922, rappresentante il giorno della "marcia su Roma" e dunque l'inizio del periodo fascista ma non termina più con l'8 settembre 1943, giorno della caduta del regime fascista, ma comprende anche il periodo di occupazione successiva all'armistizio e si conclude, quindi, il 25 aprile 1945, giorno della liberazione dal nazifascismo.

Sappiamo bene che anche dopo l'8 settembre 1943 le c.d. "leggi razziali" erano rimaste pienamente in vigore in vaste zone del territorio nazionale, anzi, con ulteriore inasprimento degli atti discriminatori e persecutori, come risulta da fatti storici incontrovertibili verificatisi nei territori occupati per mano delle forze militari nazifasciste.

Né è comunque sostenibile, che avendo il legislatore previsto specifiche provvidenze in favore di chi sia stato colpito, anche per ragioni razziali, da

persecuzioni successive alla caduta del fascismo e per opera del regime nazionalsocialista (Corte Costituzionale, 3 luglio 1996, n. 231) il limite temporale alla caduta del fascismo possa costituire anche il termine finale delle ipotesi persecutorie da prendere in considerazione per il riconoscimento del diritto all'assegno di benemerenza.

Viene pertanto e definitivamente riconosciuto che la persecuzione non finì con l'armistizio dell'8 settembre 1943 ma durò per l'intero periodo dell'occupazione nazifascista concludendosi, appunto, il giorno della liberazione.

2.**La seconda modifica è quella relativa all'onere della prova.** Fino ad ora la legge imponeva ai richiedenti di fornire una prova rigorosa dell'atto persecutorio subito con prove

testimoniali o documentali. Non era quindi sufficiente essere ebrei, per essere considerati perseguitati dalle leggi razziste ed aver subito atti discriminatori, ma si doveva fornire la prova di aver subito atti di violenza specifici e circostanziati.

Più volte il Ministero dell'Economia e delle Finanze si è costituito in giudizio per opporsi o ha appellato le decisioni favorevoli ai richiedenti, sostenendo che:"la semplice entrata in vigore della normativa anti-ebraica, che vietava l'iscrizione per gli studenti ebrei alle scuole di qualsiasi ordine e grado, non possa di per sé costituire la prova dell'avvenuta violazione del diritto della persona all'iscrizione, essendo invece necessaria la dimostrazione, da parte del richiedente, della sussistenza di concrete ed individuali misure di attuazione e, dunque, sempre a dire di controparte, dell'esistenza di un provvedimento di espulsione dalla scuola pubblica nei suoi confronti.". Spesso tale prova diveniva diabolica.

Finalmente, con la nuova disposizione, viene chiarito che ai cittadini italiani che dopo il 7 luglio 1938 abbiano subito persecuzioni per motivi d'ordine razziale gli atti di violenza si presumono fino a prova contraria, riconoscendo il principio generale che tutti gli ebrei in quel periodo subirono atti persecutori e violenti per effetto delle leggi e circolari promulgate dal Governo italiano.

Questa inversione dell'onere della prova agevola indubbiamente il richiedente l'assegno di benemerenza che in precedenza si vedeva invece costretto, con evidenti difficoltà, a dover dimostrare di aver subìto atti di persecuzione mediante la produzione documenti originali e l'ausilio di testimoni.

Con l'intervento della Legge di Bilancio 2021 finisce quindi l'umiliazione di dover dimostrare la propria persecuzione e si restringe progressivamente lo spazio delle interpretazioni su cosa possa essere considerato come una "prova" di efficacia della macchina persecutoria.

Siamo sicuramente sulla strada giusta ma gli ostacoli non sono ancora tutti superati se solo si pensa che, dopo oltre quattro mesi dalla approvazione della Legge, la Commissione esaminatrice delle domande non si è ancora riunita.

KOLNOA!

“Shtisel”: il coraggio di contraddirsi

di Carlo Shalom Hintermann

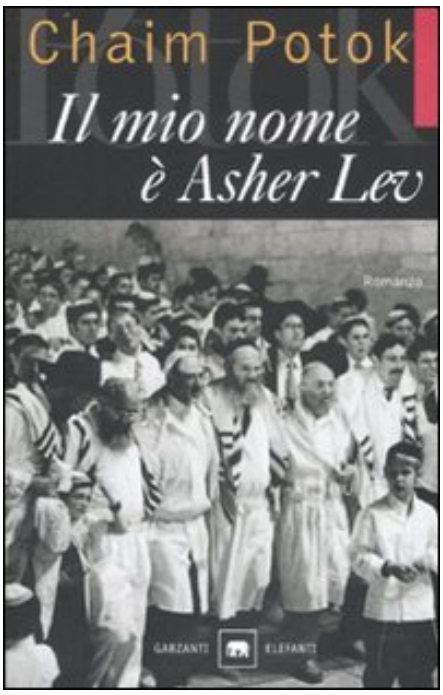
La popolarità della serie Shtisel è cresciuta negli anni, stagione dopo stagione, **sorprendendo gli stessi autori e il cast**.

Iniziata come una produzione dai costi contenuti per lo studio israeliano Yes, e successivamente acquistata da Netflix, che ha finito con produrne le ultime due stagioni, la serie nasceva da una scommessa dei due autori Ori Elon e Yehonatan Indursky, quella di raccontare l’universo che ruota intorno a una famiglia di haredim nel quartiere di Geula a Gerusalemme. I protagonisti avrebbero recitato in ebraico e in yiddish e le ambientazioni principali sarebbero state quelle del quartiere. **Un progetto quindi con una chiara vocazione locale, che ha finito invece col diventare un fenomeno universale**, coinvolgendo un pubblico internazionale, pur mantenendo i dialoghi originali senza adattamento di doppiaggio.

I protagonisti sono stati i primi a meravigliarsi della capacità della serie di parlare a un vastissimo numero di persone, credendo inizialmente che, nella migliore delle ipotesi, avrebbe potuto avere un qualche successo soltanto in Israele. Eppure il successo di Shtisel **non è frutto del caso**. La progettualità dei due autori aveva dei cardini chiari e degli assoluti punti di forza. L’approccio non aveva nessun intento antropologico, l’immersione nell’universo haredim è completamente scevro da tentazioni voyeuristiche.

Nell’arco di una puntata ci si trova collocati nel mezzo di dinamiche famigliari universali, dove il contesto, un sistema normativo tanto codificato quanto vissuto, viene dato per assodato. Questo sguardo dall’interno è la forza di ogni racconto che voglia disvelare un universo, rendendone giustizia proprio perché se ne mostrano le dinamiche, i paradossi, i conflitti.

Un chiaro punto di riferimento è l**a produzione letteraria di Chaim Potok**, che in maniera altrettanto profonda e lungimirante, ha mostrato le dinamiche interne al mondo Ladover. Non è un caso che come nel dittico “Il mio nome è Asher Lev” e “Il dono di Asher Lev”, inShtisella vocazione di uno dei protagonisti, Akiva, sia la pittura, con tutto quello che ne consegue in termini di conflitto con una tradizione che limita fortemente la raffigurazione pittorica di soggetti non religiosi.



Sicuramente il lavoro fatto dalla regista israeliana Rama Burshtein si colloca nella stessa direzione, soprattutto conLa sposa promessa, film di grande profondità.

Quello che accomuna questi racconti dall’interno è il ruotare intorno a un sistema normativo come cornice entro la quale i protagonisti si muovono ma anche come limite da mettere in discussione.

Da qui nasce un andamento paradossale che innerva tutta la scrittura diShtisel. Ogni personaggio è continuamente sollecitato a compiere una scelta, in alcuni casi in aperto conflitto con la tradizione.

L'espediente narrativo più sorprendente e più prolifico è quello di far compiere ai protagonisti due azioni di segno contrario. Accade ad esempio a Shulem, capo famiglia dallo straordinario carisma, che si trova a sconsigliare convintamente il matrimonio del figlio Akiva con una donna vedova di due mariti, per poi fare di tutto perché invece quel matrimonio avvenga. Questo doppio passo, che è il coraggio di contraddirsi, mi sembra davvero uno dei cardini della serie.

Ancora una volta nasce da uno sguardo tutto interno alla realtà chassidica. Non si tratta di rimanere sorpresi di fronte a piccole infrazioni, che rendono i personaggi più umani e per certi versi universali, ma al contrario di prendere atto di un paradigma filosofico. Un sillogismo di tradizione chassidica dice: "quando possiamo affermare nel compiere un'azione che le nostre motivazioni sono sincere? Soltanto quando non appartengono alla nostra natura. E quando possiamo essere certi che non appartengano alla nostra natura? Soltanto quando percorriamo due strade opposte allo stesso momento."

Su questo principio ho costruito il mio filmThe Book of Vision, dove i personaggi compiendo azioni di segno opposto trovano un'insperata e risolutiva sintesi della propria vita. InShtiselil coraggio di contraddirsi significa sforzarsi di non assecondare quello che ci verrebbe naturale, quello per cui in fondo siamo portati, ma di sorprendersi facendo qualcosa che non ci si aspetta da noi.

Questa rivoluzione appartiene a tutti i personaggi della serie, e forse è l'omaggio più sentito a una capacità del tutto umana: ricomporre il conflitto attraverso il nostro agire. "Un ebreo non dovrebbe solo parlare ma anche fare", come viene detto in "Il mio nome è Asher Lev".

PAGINE SCELTE

"Le mie feste ebraiche" di Giuditta Di Segni

di Eliana Pavoncello

Le mie Feste Ebraiche di Giuditta Di Segni, non è un semplice "libro per bambini".
Arricchito dalle delicate illustrazioni di Lia Frassineti, Le mie Feste Ebraiche conduce il piccolo lettore nella vita quotidiana di ogni ebreo.
Giuditta Di Segni racconta un ciclo di vita scandito dal susseguirsi di ricorrenze, a cominciare dallo Shabbat, per proseguire con le feste solenni, senza trascurare le feste cosiddette minori e le ricorrenze famigliari.
Ma come si può parlare a bambini di oggi di eventi che si perdono nella notte dei tempi, cercando di tenere alta la loro attenzione? Come si può renderli consapevoli della loro identità attraverso la pratica religiosa, senza imposizioni e falsi paternalismi? La risposta, sfogliando Le mie Feste Ebraiche, risulta subito evidente:il segreto sta nel tono colloquiale, che sfugge alla retorica di una didattica imposta dall'alto e dà libero sfogo alla fantasia.
Così, nel capitolo dedicato a Chanukkà, gli elefanti di Antioco sono paragonati a moderni carri armati e per raccontare l'origine di Shavu'ot (il dono della Torà) le più alte montagne di tutto il mondo si contendono, a suon di pretese e umanissime superiorità, il diritto a essere protagoniste della consegna delle Tavole della Legge, salvo poi scoprire che la scelta va sul Monte Sinai, quello che umilmente se ne sta in disparte, perché è un semplice monte del deserto, per di più basso e robusto. Come a dire che nella vita non devi necessariamente essere bello, ricco e potente per avere successo. E anche questa è una delle tante buone lezioni di questo libro.
Ad accompagnare il racconto ne Le mie feste ebraiche, ci sono tante ricette tradizionali, facili da realizzare e gli spartiti dei canti che accompagnano le diverse celebrazioni, per cimentarsi anche con il pianoforte o un altro strumento musicale.
Insomma, in tutto il libro si respira una calda atmosfera di famiglia, del profumo di buone pietanze e tavole imbandite, di stupori e certezze. Per questo sentiamo di consigliarlo sia per i più grandicelli, che potranno leggerlo da soli, sia per i più piccoli, come una bella favola della buonanotte.
(Le mie Feste Ebraiche - Tradizioni, Canti e Ricette di Giuditta Di Segni, ed. Logart Press è stato realizzato con il contributo della Fondazione Cultura e Arte e dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane)

Aiutiamo Eitan

Le immagini della funivia di Mottarone-Stresa non ci abbandondano da domenica scorsa.

La tragedia – 14 vittime, tra cui un'intera famiglia israeliana – è dura da accettare.

Ora tutto l'ebraismo italiano si stringe attorno al piccolo Eitan, l'unico sopravvissuto.

Eitan, come sapete, è ancora ricoverato a Torino, e tutti speriamo per il meglio. Alcune iniziative sono state avviate per fornire a lui e ai familiari che lo accudiranno un sostegno per il suo futuro.

Menorah ha aderito all'appello a donare per Eitan.

Ricordiamo qui di seguito, in particolare, la possibilità di donare alla comunità ebraica di Milano, presso cui lavorava il papà del bambino, che si preoccuperà di devolvere il ricavato alla famiglia:

- Fondazione per la scuola della Comunità ebraica di Milano (causale: Raccolta fondi per aiuto famiglia Amit Biran), IBAN: IT62F0538701615000042207490. Causale: "Raccolta fondi per aiuto famiglia Amit Biran"